

VALCENO  
TERRA DI CASTELLI E LEGGENDE

INTRODUZIONE E TESTI

di Roberto S. Tanzi

Tempo fa, visitando una mostra di paesaggisti ottocenteschi che descrivevano con il tocco dei pennelli le bellezze della loro terra, ho ripensato a come l'evoluzione della fotografia abbia messo la parola fine al documentarismo pittorico con la scoperta, nella seconda metà dell'Ottocento, della gelatina al bromuro d'argento. Fino a quel momento la riproduzione della natura, dei paesi, delle genti e dei loro usi, era affidata alla tela di artisti che ci hanno restituito, anche se mediate attraverso il gusto dell'epoca, visioni altrimenti perdute. Pian piano alla tecnica pittorica si è sovrapposta quella fotografica, utilizzata, prima di assumere dignità artistica, proprio dai pittori come supporto bozzettistico ai loro quadri.

Da allora le porte della fotografia, facilitate dall'avvento di più semplici tecnologie, si spalancarono per rivolgersi a un pubblico sempre più vasto. La dimensione che questo mezzo venne ad acquisire, definì a poco a poco anche la figura del fotografo, identificandolo come un artista che utilizzava un modulo espressivo differente da quelli fino ad allora in uso. Significativi sono, in questo senso, gli studi dell'inglese Peter Henry Emerson che, pur rimanendo legato ad un'idea d'arte come mimesi del reale, individuò nella fotografia il mezzo più adatto a restituire gli effetti che la natura produce sull'occhio dell'uomo e la fece uscire all'aperto, fuori dalle sale di posa. Nacque e si evolvse, da questi presupposti, un tipo di indagine che cercò la sua ragione nella riproduzione di suggestioni paesaggistiche, nella documentazione degli innumerevoli aspetti della natura e della sua progressiva antropizzazione, della vita dell'uomo e dei suoi manufatti.

Il medio oriente dell'inglese Frith e del francese Du Camp, i castelli e i palazzi di Le Secq, le montagne dei fratelli Bisson e dell'italiano Vittorio Sella. Da lontano vengono dunque gli stimoli che hanno spinto Giuseppe Frattini a realizzare questo compendio della Valceno, una ricerca lungo stradine e sentieri, attraverso valli e montagne, paesi e ville, per confrontarsi con le fortificazioni, l'architettura spontanea, i segni della civiltà contadina. Si coglie, nei panorami di Frattini, il piacere di farne parte, di sentirsene contornati, di osservarli con muta discrezione. Un descrittivismo che ce li propone così come i nostri occhi possono scorgerli,

sottolineandone i colori, suggerendone i sapori, indicando scorci o prospettive che stimolano a riscoprirne le bellezze.

Scorrendo i capitoli nei quali il libro è suddiviso, pochi segni premonitori, sparsi casualmente qua e là introducono il successivo, dando continuità a quella che non è solo una raccolta di fotografie o la bella calligrafia d'un luogo, ma il ritratto di una terra. Così, nella prima sequenza di immagini dedicate alla natura, si può rilevare la presenza del lavoro dell'uomo nel dettaglio d'una recinzione, d'una coltivazione, d'una casa solitaria. E l'uomo, che a questa valle ha dato ed ha avuto tanto, è l'ultimo ad apparire, preannunciato da un suo manufatto e dai suoi animali. Quando compare è tutt'uno con la natura, intento alle attività contadine con i metodi e gli attrezzi d'un tempo, dei quali solo i più vecchi rammentano nome e corretto utilizzo.

Luigi Ghirri, nell'introduzione di Gianni Celati al libro "Il profilo delle nuvole", negava alle fotografie una valenza di singolarità, affermando che in qualunque modo le si ordini o le si guardi raccontano una storia. Si rifaceva, in questo senso, ai grandi cicli narrativi di Giotto, del Beato Angelico e alle predelle del Sassetta: *"qui un'immagine ti porta all'altra, e il senso complessivo di quello che vedi non dipende da una valutazione estetica, ma dalla comprensione d'un racconto che parla di avvenimenti da ricordare"*.

Mi sembra che un pensiero del genere ben si attagli alla dimensione narrativa di questo volume, dove le foto diventano spunto per considerazioni e riflessioni. Sulle opere dell'uomo, ad esempio, che si sostanziano nel fiero scacchiere di castelli disseminati fra le valli o nelle dimensioni più raccolte dei borghi fortificati: case strette, serrate l'una all'altra per meglio offrire sicurezza e difesa. Costruzioni fuse nell'ambiente, come se fossero già contenute nell'arenaria che le compone. Ed è la bellezza di quest'architettura spontanea e castellana uno degli aspetti che spingono oggi a visitare luoghi che nel passato, grazie alla particolare collocazione geografica, sono stati oggetto di forte transito di uomini e mezzi da e verso pianura padana, Lombardia, Liguria e Toscana.

Molti dei paesi fotografati da Frattini erano importanti per la funzione di supporto e accoglienza ai viaggiatori e per la dimensione mercataria ora rintracciabile quasi di sfuggita. Un territorio dalla forte vocazione viaria che ha giovato non solo all'economia, lasciando in eredità una marcata traccia storica facilmente giunta fino a noi. Osservando i viottoli, le stradicciole, le viuzze dei borghi, non possiamo fare a meno di pensare alla sacralizzazione di questi luoghi intrisi di quell'*andar peregrinando* che faceva attraversare l'Europa a migliaia di pellegrini in segno di devozione, per testimoniare le grazie ricevute, per espiare i peccati commessi. Sporadici *signa peregrinationis* testimoniano il passaggio dei *viatores* e sono ancora visibili

sui muri di quelli che erano stati i luoghi dell'ospitalità: stazioni di sosta, osterie, ostelli.

Certo non sempre la storia fu pacifica, e spesso gli uomini che passavano non erano accompagnati dalle preghiere dei *romei* o dal rumoreggiare degli armenti, ma dal clangore delle armi. Poi, dopo secoli, qualche decennio fa, intorno agli anni Cinquanta, sono improvvisamente mutate le modalità del commercio e delle comunicazioni. La valle del Ceno si è allora richiusa in se stessa come era accaduto verso la fine del 1500, quando la campagna e la montagna avevano perso la loro importanza politica a favore delle città di pianura. Ma se un tempo l'appartarsi era servito a conservare e difendere autonomia e usanze, oggi ha significato impoverimento, emigrazione, perdita d'identità culturale. Lo si vede dal progressivo abbandono sofferto, al quale si cerca di porre rimedio rinvigorendo le attività culturali, riscoprendo la storia, salvaguardando il folclore che ancora sopravvive fra le persone anziane, inconsapevoli Lari di questi frammenti domestici e contadini. Sono loro i depositari delle passate cose, gli ultimi officianti di enigmatici rituali, loro che popolano gli scampoli di mercati e fiere e che combattono le ultime battaglie contro una natura generosa ma sempre sottilmente ostile e infida. Gli altri, i giovani, sembrano figuranti tra i fondali d'un teatro quando passano a grappoli in bicicletta lungo le strade o impersonano figure di nobili, dame e guerrieri, fra le quinte di mura castellane. Nessuno indossa gli abiti della quotidianità, nemmeno i bambini che sembrano in posa o sono colti in classicheggianti atteggiamenti arcadici. Persino la mostra delle scene e dei costumi del teatro Regio di Parma, ospitata nel castello di Bardi, si carica di altri significati. Si respira, negli scatti di Frattini, un'atmosfera di "transito" che non è quella dei tempi migliori, aleggia la convinzione che la vita, le cose "che contano", si svolgono altrove. Un'idea originata dall'emigrazione, dal farsi strada della mentalità borghese e dei suoi valori parsi universalmente applicabili. Anche la trascuratezza cui è stato sottoposto l'impagabile patrimonio edilizio spontaneo, deriva dalla rimozione dei segni di un'economia spesso di sopravvivenza. La comprensibile eliminazione anche solo del ricordo dei disagi ha impedito, in larga misura, il recupero e la valorizzazione dell'architettura storica minore a favore di nuove tipologie abitative imposte dai costi e dall'industrializzazione seriale dei materiali e delle tecniche di costruzione, un tempo di derivazione prettamente rurale. La progressiva borghesizzazione ha inoltre impedito che le nuove generazioni si confrontassero senza pregiudizi con queste terre, imparando a coglierne la chiara bellezza e l'intimo valore.

## LA NATURA

Scende dalla montagna, si insinua nella valle, si confonde in anfratti, anse e serpentine, accoglie ruscelletti, forma paesaggi aperti e brulli, angoli raccolti che paiono ninfei e suggeriscono la nostalgia del padre Oceano. È uno dei due fiumi fratelli cantati dalla penna di Francesco Zanetti, è il Ceno che porta fertilità spandendo le sue acque nella campagna circostante, vaporizzandole lentamente in rugiada leggera, in nebbie finissime che inebriano la terra e la macchiano del verde dell'erba, dei colori accesi dei frutti selvatici e dei fiori. Uno scrigno di verzura che l'evocativa precisione delle immagini ci narra, raggiungendoci nella tranquilla intimità delle nostre case.

Vedute silenziosamente vive come la natura che raccontano, trepide come improvvisi voli di farfalle, scorrono dinanzi ai nostri occhi avidi di sensazioni e di ricordi non già dai finestrini di una carrozza o lungo il cammino che congiunge le tappe d'un viaggio, ma dal quieto abbraccio di una poltrona. Idealmente salendo, dai contrafforti di Vianino osserviamo il fiume scorrere indisturbato, mentre da Serravalle, l'antica Veljo, par quasi giunga il profumo dei papaveri cari a Cerere la cui chiazza vermiglia ispirò la prosa di John Ruskin: *“Tutto seta e fuoco, un calice scarlatto tagliato perfettamente tutt'intorno, si vede da lontano in mezzo alle erbe selvatiche come un carbone ardente caduto dagli altari del cielo”*.

Più su, dove resistono vecchie usanze e non si è persa memoria delle storie d'un tempo bisbigliate d'inverno nel tepore delle stalle, gli alberi di Varsi mormorano ancora la leggenda del convento sommerso dalle acque del lago la notte d'un lontano Natale, e altri alberi spogli e severi, quasi isteriliti e spaccati dalla folgore dell'inverno, offuscano con i loro rami il cielo dalle alture del Monte Barigazzo. Piante e distese prative governate dagli interventi dell'uomo, quello stesso uomo che di fronte ai disagi della guerra non esitò a sacrificare il tesoro delle grandi faggete del Monte Penna, ma riconobbe sempre all'albero un significato e un'importanza primaria nel suo mondo rurale legato ai tempi e ai ritmi della terra: in diversi borghi non era raro che al nascere di una femminuccia il padre piantasse trecento alberi a sua futura dote. Sparsi tra i campi coltivati o riuniti in boschetti semiselvaggi, noci, querce decorate da grappoli di vischio, castagni, carpini, roveri, faggi, popolano questo giardino di natura. Ai loro piedi, attorno ai fusti, tra le morbide e trasparenti trappole tessute dai ragni, giocano le felci che ombreggiano le sorgenti del Ceno, crescono buffe famigliole di funghi prelibati, occhieggiano brune castagne e deliziosi frutti di bosco. Per chi sa bene osservare, fanno capolino i fragranti fiori dell'*arnica montana*, erba medicinale dalle benefiche proprietà stimolanti.

“Siede su ‘l lago e signoreggia intorno, i monti e i mari il bel palagio adorno”. Le rime del Tasso, certo non ispirate dalle vetuste pietre del castelliere di Città d’Umbria, ben comunque s’accostano alla fierezza di questo robusto quadrilatero che per secoli ha vegliato la vallata rimirandosi sull’immota superficie del selvatico specchio lacustre che lo lambisce. Assieme ai vicini casolari di Tosca, porta con sé la favolosa leggenda d’un enigmatico tesoro che, vegliato da nani barbuti e protetto da un gigante, lì si nasconderebbe nelle viscere della terra.

Alture superbe quelle che circondano la Valle del Ceno, addolcite dal verde e rallegrate dal fruscio di fonti e irrequieti corsi d’acqua domati dal gelo dell’inverno, lungo i cui declivi in sbriciolata solitudine o riunite a gruppetti, sono sorte le case e si è sviluppato il lavoro dell’uomo...

## IL LAVORO DELL’UOMO

Tonfi lontani di doppiette turbano il silenzio del bosco appena illanguidito dalle calde sfumature dell’incipiente autunno e innervosiscono una famiglia di cinghiali stretta a protezione del piccolo che, inesperto, non ravvede nelle sorde esplosioni una minaccia. Ai ludi di Artemide si sovrappone la più tranquilla e redditizia domesticazione di animali che riempiono le aie, si spargono sulle distese prative e lungo i tratturi, accompagnando il lavoro contadino degli abitanti della valle. Gestì antichi, disusati, che abbiamo imparato a dimenticare e che si staccano con dolcezza dalle pagine. La pietra (la *préda*) che affila la falce (il *fèr da zgär*), il cappellone di paglia color dei covoni di grano pieni di sole da poco spiccati, la forcata di fieno appena rastrellato appoggiata alla spalla. Poi il fantasma di una macchina trebbiatrice, abbandonata a disfarsi lentamente, ci ricorda che la valle non è più abitata come un tempo e che i volti forti e segnati che d’ora in poi incontreremo appartengono solo a persone anziane, le uniche rimaste a custodire i costumi e le vecchie memorie. Anche la bella immagine scattata nei pressi di Varano, nella sua fredda e inquietante modernità suggerisce non già i piaceri del pane, ma una misteriosa minaccia nascosta nella mossa distesa di grano, sovrastata dal corrusco rincorrersi delle nubi.

Pane, vino, latte, legna: la vita contadina ruotava attorno a questi preziosi regali della terra. Il forno acceso e il vecchio mulino, la mano che taglia il grappolo, l’uva schiacciata a piedi nudi nella navazza (la *navasa*) fra le botti della cantina, la mungitura a mano nella piccola stalla, il trasporto della legna a dorso d’asinello e su una rozza slitta (la *lessa*), falegnami e scalpellini che in più d’un caso hanno prodotto veri e propri oggetti d’arte. Il fotografo ha colto, in tutto questo, l’assenza della dimensione collettiva delle cose. Manca quel vivere insieme gli aspetti privati tipico delle *comunalie*,

cioè dello sfruttamento comune del territorio caratteristico di queste zone appenniniche. Tutto, dalle attività descritte nelle immagini al tempo libero, veniva svolto in compagnia, riunendosi nelle aie e nelle case. Tradizioni che affidiamo al potere rigeneratore del vischio del vecchio pero. È di buon auspicio fra le mani della sorridente bambina di Colombara e sospinge il nostro sguardo verso le pietre del medioevo...

## IL MEDIOEVO - I CASTELLI

Abbondante è la fioritura di storie e leggende cresciute all'ombra delle merlature e delle fortificazioni che difendono la Valceno. Osserviamo da lontano, ai margini d'un fiorito ciliegio o seminasoste dagli alberi al termine di una fuga prospettica tra i campi, le robuste mura quadrangolari e le massicce torri quadrate del castello di Varano de' Melegari, crocevia di percorsi che, provenienti da Parma e dalla via Emilia, s'inerpicavano verso Borgotaro e i valichi appenninici. Un tesoro, forse un vitello d'oro, stando ai "si dice" dovrebbe essere sepolto nelle vicinanze o nei sotterranei. Di certo le segrete, con il *pozzo delle taglie*, furono testimoni di prigionie e faide, avventurose evasioni e uccisioni. La storia racconta delle insane passioni consumate da Bernardo Pallavicino, dottore in diritto canonico e sacerdote, che utilizzò le stanze del maniero per amoreggiare impudicamente con le sorelle Marta e Caterina Rusconi e la nipote Margherita, non prima di aver tolto di mezzo mariti e famigliari affatto d'accordo. Poco oltre, l'ottagonale battistero di Serravalle e la freschissima *fontana di Vej* mondavano, con carezza di acqua benedetta, il peccato agli infanti.

Con i complessi difensivi di Varano de' Melegari e Serravalle, iniziano a punteggiare la Valceno le severe pietre che il casato marchionale dei Pallavicino aveva posto come vigile presidio al transito e alle boscaglie che assicuravano la legna alle saline di Salsomaggiore. Castelli come quelli di Vianino e Specchio, ad esempio, controllavano il cammino verso la Liguria, la Toscana e le regioni meridionali, vincolando le possibilità di spostamenti militari, commerciali e di pellegrinaggio. Anche la millenaria rocca di Pellegrino parmense (nelle cui vicinanze si trovava l'antico Mercato, importante e ambito luogo di scambio lungo la strada del sale) rientrava nella fitta trama difensiva e di sorveglianza composta da fortilizi, castelli e case-torri (come quelle nella zona di Varsi) che i Pallavicino avevano dispiegato sui loro territori. La scorgiamo preannunciata dai tetti del piccolo agglomerato abitativo e propiziata alla vista da una dorata distesa di frumento che ne anticipa una veste desueta: il breve periodo durante il quale, divenuta luogo della gastronomia, vi soggiornò non più Marte ma Pane. Le stanzuole imbandite, accoglienti e fiocamente illuminate,

rallegrate dal tintinnio delle posate, scacciano il rude cozzo delle spade che vi risuonò più volte. Malefatte e cruento battaglie (ricordiamo per tutte quella guidata dall'abile capitano di ventura Niccolò Piccinino che nel 1428 portò alla tortura e allo strangolamento di Manfredo Pallavicino), alle quali si aggiunge la presenza della *bella fata del castello*. Lo spettro appariva fuori e dentro la rocca ai castellani e poi anche al popolo, paludata da capo a piedi da un lenzuolo nella migliore tradizione fantasmatica procurando, nel 1827, qualche problema religioso e di ordine pubblico.

Ben più rassicurante fu la visione della Vergine Maria scorta dal letterato e patriota Filippo Zanetti, prozio del colto poeta Francesco, fra le mura di Castelnorino. La meridiana che celebra il solare Febo, il suono festoso della campanella, il mobilio semplice ed elegante, i libri e il candore dei gigli, ci mostrano l'aspetto grazioso di questa villa-castello con le sue basse e quasi gentili fortificazioni che la fan somigliare a un maniero di bambole. Non sono escluse origini più castrensi per il *Corniliolum* (le prime notizie risalgono al 1226) che conserva comunque, col pozzo *dei mille tagli*, il marchio di secoli turbolenti e giustizie sommarie. Simile nella particolarità dell'aspetto, anche se più connotato come casaforte, è il vicino complesso di Golaso (appare come *Agolasio* in una pergamena dell'810 di epoca longobarda, ritrovata nell'archivio della chiesa di Varsi), dove la successione di porte, scalinate e finestre rappresenta, secondo il detto locale, nel numero e nella cadenza, lo scorrere dei giorni e dei mesi dell'anno.

Ciò che invece rimane del castello di Varsi ci restituisce lo scorcio di uno dei tre torrioni accanto alla torre campanaria della chiesa di San Pietro, e un grazioso interno leziosamente affrescato. I fatti d'arme e le contese accaduti in questi luoghi riguardano più che altro la vecchia Rocca edificata precedentemente al castello. Si trovava a circa quattro chilometri di distanza, posta in posizione dominante al colmo di uno scosceso ofiolite. Note del 1206 che la riguardano, parlano di un assedio organizzato per stanare un gruppo di persone che si erano macchiate di un "*pesimo scelere*" (grave delitto) nei confronti di Piacenza che prenderà poi possesso del fortilizio. Nel 1302, come attesta un documento dell'epoca, il castello sarà ceduto dal vescovo di Piacenza Ugo a Giovanni Scotti. L'antico insediamento di *Varissio* era probabilmente noto già in epoca romana (se ne trova traccia nella Tabula Alimentaria veleiate), ma la presenza di una prima chiesa plebana, poi ricostruita e rifatta entro le mura del castello fino ad assumere i caratteri barocchi che mostra tuttora, viene fatta risalire all'età longobarda. Fra i suoi stucchi si sussurra del sepolcro dell'Imperatrice Ageltrude, moglie di Guido da Spoleto.

Da più in alto la maestà della fortezza di Bardi si dispiega innanzi ai nostri occhi in una brumosa giornata d'inverno appena imbiancata dalla neve. Non è difficile immaginare la ronda delle sentinelle sui bastioni, e, sull'alta torre

sferzato dal vento che gli rigonfia il mantello, il castellano penetrare con lo sguardo le nebbie che avvolgono le sue terre. Un rapido susseguirsi di immagini ce la mostrano, somigliante allo scoglio granitico di Mont Saint-Michel, galleggiare su un fiorito mare d'erba o incastrata nella ferrosa roccia mentre un rapace, alto nel cielo, ne rammenta l'indomita fierezza. Più dolcemente, altre prospettive inscrivono il suo forte profilo in scene bucoliche e in sospirosi tramonti. Come *viatores* seguiamo il sentiero bordato da un alto e serpentino muro per giungere ad osservarne più da vicino i particolari e riviverne, tra arcieri e figuranti, l'antica potenza. Di chiara origine longobarda l'abitato di Bardi si raccoglierà, verso l'anno 898, ai piedi della rocca per scongiurare il pericolo delle scorrerie degli ungheri. Caratterizzata dalla signoria dei Landi l'imponente fortezza conosce anch'essa la leggenda di un tesoro che sarebbe sepolto in una delle sue stanze. Ora ospita avvenimenti culturali di pregio e mostre come quella che ha esposto, nelle sue stanze, le pose scenografiche, i bozzetti e gli abiti di scena del teatro Regio di Parma.

La lasciamo con gli occhi incantati da solatìe e notturne vedute: le mura scaldate dai raggi del sole, assediate da scura notte, carezzate da velata luna. D'ora in poi architetture meno prepotenti, ma di ugual fascino, accompagneranno il nostro cammino...

## I BORGHI ABITATI

Disseminati nella valle, distesi lungo tortuose stradine, al culmine di dominanti alture, incontriamo i borghi della Valceno. Paeselli e gruppi di case sempre più ridotti nell'abitato riecheggiano, come nella solida architettura delle case-torri di Viazzano, passati signorili e burrascosi. Il segno della fede è espresso da eremi e pievi pregni del brusio di secolari preghiere come nella varanense Riviano, dove si trovava una duecentesca cappella ricostruita nel 1668 con i tratti ora visibili della chiesetta di San Pietro. Luoghi che sovente ancora conservano qualche vestigia o il ricordo di piccoli castelli e rocche, come a Specchio il *castrum quod nominatur Speglo* che sorgeva appena sopra la chiesa, o il monastero dell'XI secolo trasformato in casale abitativo a Carpadasco dove è anche la bella casa natale del poeta montano Francesco Zanetti.

Fra le innumerevoli suggestioni di questi posti, spicca la visione della chiesetta di Pozzolo di Bore, aggrappata allo scuro macigno di ofiolite sovrastante la valle e l'antico e importante borgo in arenaria, organizzato in corti chiuse, di Villa Conti. La chiesa risale al X secolo e una leggenda non strettamente verificabile racconta che sia sorta sui resti di un fortilizio che dominava la vallata dello Stirone Rivarolo. Di sicuro, nel corso d'un

millennio ha conservato, nonostante le ricostruzioni, la medesima posizione dell'ingresso rivolto all'ocaso, verso il sole che declina.

Monumenti del culto e abitazioni fortificate perfettamente radicati nella fisionomia del paesaggio: Pessola con i suoi casolari, il ricordo del castello di Armando da Pessola e della struggente storia d'amore tra una bellissima giovinetta del villaggio e Giannetto, un giovane della vicina borgata di Bavosa, contrastata dal protervo castellano che avrebbe voluto solo per sé la fanciulla; la bardigiana e romanica chiesa di San Siro edificata a cavaliere tra XII e XIII secolo dai borghigiani di Cracovoli e Carpana; lo svettante e snello campanile della chiesa della frazione di Grezzo dedicata a San Michele Arcangelo, sulla quale si è posato il gusto settecentesco comune ad altre parrocchiali.

Anche le tracce della modernità vengono ammansite dall'occhio del fotografo, e le rigide e cementificate arcate del viadotto si confondono con le monofore delle torri campanarie. Fra le tante storie raccontate, aggiungiamo il luccichio di stella che bacia il monolito in pietra sul Monte Barigazzo: sedimento della cometa che nell'estate del 1544 sostò in cielo per quindici notti illuminando il luogo ove secoli dopo sarebbe sorto il santuario della Madonna della Guardia. Ma gli auspici della volta celeste non bastavano a vegliare sulla tranquillità di borghi e ville, e, a contrappunto dell'ariosa immagine del moderno gruppo di case di Sidolo rammentiamo l'esistenza d'un castello, infeudato ai conti di Bardi, che si ergeva sulla destra del torrente Toncina, del quale oggi, al pari della rocca di Scopolo "*corte e curia con un forte castello ed un'antichissima chiesa*", non resta alcuna traccia. Sorti di umane genti osservate dall'alto dalle statue di santi in marmo scurito dal tempo che fanno da fastigio alla facciata della chiesa dell'Annunciazione di Boccolo dei Tassi, mentre le erbe officinali dei prati circostanti ci conducono verso le tracce comacine della vecchia frazione di Chiesiola, dove i frequenti sponsali tra parenti han saldato alla maggior parte degli abitanti il medesimo cognome.

La vista della piccola e raccolta Panigaro, isolata dalla nebbia che la fa apparire come affacciata su un immenso baratro, ci suggerisce l'ultimo punto d'osservazione, forse il più triste, della Valceno...

## LA MONTAGNA ABBANDONATA

Ciò che nei capitoli precedenti era accennato o appena celato ai margini delle fotografie, il filo conduttore che ha guidato questa visita della Valceno si fa ora più evidente e sottolineato. L'abbandono delle zone più discoste e meno servite non è cosa recente. La scarsità e la durezza del lavoro in montagna, il richiamo dei paesi esteri e dell'oltreoceano, le lusinghe delle

città della pianura, le difficoltà di raccordo, hanno via via spopolato le terre alte. Così i ruderi diruti delle prossime immagini, le masserie e i casolari abbandonati e fatiscenti, i portoni scrostati, le maestà che col timido luore delle candele votive invitano a percorrere tortuose e imbiancate straducce, sono divenuti parte di questi luoghi. E se il fotografo, nella sua ricerca, ha tralasciato altri particolari che avrebbero viepiù offeso occhi e intelligenza, come le deplorevoli unioni di cemento e pietra, o le marsigliesi e i tetti d'eternit sovrapposti e sostituiti alla scura arenaria, non meno colpisce la quieta, rassegnata presenza degli anziani. Esempari sono, in tal senso, le cinque immagini raccolte a Pianelleto di Gravago, tra mura diroccate e segnate dal tempo, strette assieme per proteggere gli abitanti dagli uomini, dal vento e dai rigori del clima. In un'aspra giornata d'inverno una vecchina si fa strada tra la pesante coltre di neve che ha coperto il cortile. È sola a fare la "rotta" nel pomeriggio brumoso, tra i mucchi di legna, il piccolo forno e le stalattiti ghiacciate che pendono dai tetti. Solo è anche l'abile cestaio; e l'uomo che sosta appoggiato al muretto in attesa di riprendere a spaccar legna per l'inverno ha, come unici compagni, un gallo e una gallina. Intenerisce la fragile presenza di una bambina, delicata come un'oreade e più simile a un'abitatrice delle balze e delle selve con quel cesto traboccante di verzura al fianco. Echi pagani che si trasfondono nella religiosità delle ville di Costageminiana, ancora pregne delle predicazioni di Margherita Antoniazzi, la *Divota della Costa*, che a Cabera volle fossero edificati una chiesa e un convento dove seguire, assieme ad altre fanciulle, la via della preghiera.

Poi, il verde che cela la tessitura muraria del rustico fabbricato in pietra di Lavachielli avvizzisce improvvisamente di fronte all'invernale catasta di legna. Carezzate dalla neve, appaiono le solitarie case di Pione e Panigaro. Cieli lividi, abbassati da cirrosa nuvolaglia che uno squarcio di sole fende per illuminare la valle. È l'inizio della buona stagione, dell'estate che riporterà sulle montagne i villeggianti, gli emigranti e i loro figli, riempiendole di festosa vivacità. Fino al prossimo autunno.